

1 JAN 2 1973
U.S. DEPT. OF JUSTICE

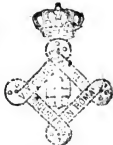
VILLA BORGHESE

LODOWICO LEPOREO.

All' Illustriss. & Reuerendiss. Signore

CARDINALE PADRONE.

Di V. S. nuntius. 27. Renerandus.



*ILLVSTRISSIMO,
& Reu.^{mo} Sig. Padrone Colendifs.*



Fferfi à V. S. Illustrissima in altro tempo la presente Operetta di mia mano scritta, & hora glie la dedico stampata, oblatione di bassa lega, ma valutata assai dalla benignità di Lei in accettarla degnevole. Conosco essere vno sbozzo pouero di colori Poëtici per ritrarre à pennello il mirabile di dentro, & il bello di fuori collocato nell'Augustissimo Palàgio, & Teatrale recinto delle Borghesiane meraviglie; tuttavia hò trascorso alla sfuggita le più principali, & Eroiche cose, che mi sono parse degne di merauiglioso racconto, à fine di acquitare con questa carriera l'accesso della sua buona gratia, & auanzarmi maggiore grado di seruitù, à che mi spinge l'offeruanza, che porto à V. S. Illustrissima, à cui fo humilissima riuerenza. Di Roma il primo di Gennaro 1628.

Di V. S. Illustrifs. & Reuerendifs.

Seruitore inùtile

Lodouico Lepòreo.



Famose di Pindo habitatrici
Meço cangiâte le magioni antiche,
E venite à godèr de' più felici
Selue, prati, antri, fonti, e piaggie apliche,
Tutte accorrèe à vagheggiare il sito
De la BORGHESE VILLA, ou'io v'inuito.

Poggiâte à l'altra region Lätina;
Oue di Pincio signoreggia il Colle
L'alma Città de le Città Regina,
Che amèno, e verdeggiante il capo estolle
Soura degli altri tuoi sette, lo cime
Viè più delizioso, e più sublimè.

Questi sostien sù le sue spalle il pondo
Di merauiglie così vaghe, e tante
Che del superno suo stellato Mondo
Và men' fastoso, e men altero Atlante;
Mentre sù questo bel colle, e pianura
Ridere miri il Ciel, gioir Natura.

Non gli Horti Elisi di delitie pieni,
D'eterni fiori inghirlandati, e sparsi
Nè i Giardin de l'Hesperidi sì amèni
Potrianq soua questi il vanto darfi,
Nè alcun di quei, che ne l'età primiera
Del Mondo partorì la Primavera.

A quest' almo giardin drizzate i passi
Cortèsi, à preghi miei, Aonè suore,
Che per erto sentiero agèuol v'assi,
Eriuerenti dite al pio Signore
Che de l'acceso suo v'apra la Porta;
Entrâte; ch'io vi farò duce, e scorta.

A 2 Quel

Quel pio Signòr magnánimo, e gentile,
Per soggetto di lode al mondo nato,
Che in questa nostra età scortèse, e vile,
Di cortesia vien' Idolo nomato;
E senz'onta di voi, di lui, dirollo,
Sarà Scipion Borghése il vostro Apollo.

Scipion di nome, e d'animò Romano,
Illustratòr del fosco sècol nostro,
Nipòte pio del Gràn Pastòr fourano,
Illustré di valòre, eccellso, l'ostro,
Degni(ssimò, che il Mondo honòri, & ami,
E Semidèo de' Porporatj il chiàmi.

Guatàte Dràgo intrépido, e costante,
Che già guardiàno fù dell'auree poma
Nel fortunato, e bel giardìn d'Atlanté,
Hor Donno, e Rè de la superba Ròna,
Sù la Borghése alcèra Porta Itassi,
A gli vscanti, & entranti aprendo i passì.

Questi fors'è quel lumínoso Dràgo,
Che splente in Cièlo, e trà le Stelle regna,
E de l'Aquila pur questa è l'imàgo,
Di cui si frègia la Borghése insegna,
Ambi glòria, & honòr, de' te npi nostri,
Ambi diuoratòr de' gli empi mostri.

La Vigilanza l'vn, l'altro la Fede
Del gran PAOLO Pastòr n'apre, e palesa,
Con cui la greggia sua pasce, e prouède,
E magnánimo tiède in sua difesa;
E contra gli offensor de' proprij figli,
Lo sotto adopra quel, quella gli artigli.

Mà

Mà già introdorte di vedèrui parmi,
Ch'attònite miràte i volti egrègi,
Che viudei spiràr sembrano in marmi
D'Eròi, di Dèi, di Cèsarie di Règi,
E di Scarpello, e di Pennel scernète
Istoriato ogni arcò, ogni parète.
Statue fuora del Palagio.

Contemplàte, del Ciel giusto destino,
Deità mille in seruiù depresse,
De le fonti, de' parchi, e del giardino,
E del Palàgio à la custòdia messe,
Al Cielo aperto stan, se néua, ò pioue
Armato Marte, e fulminante Gioue.

Quindi non lunge di bei fiòri vn nembo,
Soura questo giardin ne spande Flòra;
E Lèda tièn l'amàto Cigno in grembo,
E Cèrere, di spiche il crin s'honòra,
E Saturno, e Liò, e Cillènio, e Giùno,
E Cintia, e Fèbo, e Pallade, e Nettùno.

In mezzo sì bell'ordìne, e spalliera
Staffi con faccia minacciòsa, e braua
Ercole cinto de la spoglia altèra
Stringente in man la nodèròsa Clàua,
E pur altròue stà l'istesso Alcide,
Che con trè palle il Can trifauce ancide:

Quiui Silèno furibondo, e folle,
Fatto Custòde in vèce di Priàpo,
Frassigna mazza infuriato estolle,
Romper segnando à masnadièri il capo,
Che intrusi, inconuersèuoli, e nociui
Entrano in questo almo Giardin furtiui.

A 3 Quanti

Quante in Teatri, e Fòri, e Terme, e Tempj
Furo dal prisco século adorate
Marmoree Deità, con vaghi essempli
Di fauolose finzioni ornate,
Mertano lunga attentione, & agio,
Nel superbo riposte ampio Palagio.

Dunque trascorrer fuor pria non v'incresca,
Di quest' almo edificio il bël lauòro,
Che questa scorza esteriòr sia l'esca
De l'interno di lui prègio, e tesòro;
E meco rimarrète, o sacre Muse,
Meraugliate almen, se non confuse.

Gli occhi volgète attentamente intorno
A i bianchi Rucchi d'artificio ricchi,
De' quai tutto è vaghissimo, & adorno;
Il Palagio di Statue esposte in nicchi;
Che da lontan mirandole ancor parmi
Traffurandti in vive carni i marmi.

Mà tu Clio, che nel Cièl de' sommi Eròi
Registri col pennel di gloria i gesti,
L'imprese, e i nomi di svelarne puoi
Sepolti nell'oblio di quelli, e questi;
Tu segretaria de' Celesti archiui,
Che eterni i morti, & immortali i viui;

Dimme quai sien l'altère teste, e i busti
Di mille statue quai deformi, e trite
Da ingiuriosi secoli verusti,
In varie parti del Giardin spartite,
Che rauuolte ben si portan di molti
L'altre memorie sconosciute, e i volti.

Prima

Prima Faccia di Alessandro.

De l'alta Porta in fronte à l'architrave
Del giouane Alessandro il vago volto;
Mirate quanta Mæstà soaue
Spiri il garzòn per man di Fidia scolto;
Pâr, che à gli entranti, e passaggio ierici dica
Tal sù del mio Musèo la Règia antica.

In mille prische poi Lapide incise
Dall'ingiùria del Cièlo ancòra illèse;
Finte, & istoriate, in varie guise
Son le terrestri, e le nauali imprèse,
E ne i sepolcri, e flebili vrne scolti
Viunon gli estinti, e spirano i sepolti.

Trofèi, Caccio, Battaglie, sàgrifici;
Fasti, Encènie, manùbie, e genjati;
Trionfi, augurij, vittime, & auspici,
Ouatiòni, esèquie, e Di natali,
Intagliati vi stanno, à parte, à parte.
Viuci sì, che far non può più l'arte.

Da Can, da Serpe, e da Scorpione morso
Del Tòro infuriato è la figura
D'alcuno in mezzo di sua vita il corso,
Rapito da ria morte, & immatura;
Che premendogli il dorso vn gladiatòre
Traffigger miri al buè muggente il còre.

Poi gli occhi alzate al volatòr Pegàso,
Che nascer fece in Elicòna il fonte;
Scender dall'alta cima di Parnàso,
E sù'l dorso portar Bellerofonte,
Come è scolpito qui, forse tal'era
Quando à vincer n'andò l'empia Chimèra.

L'altro è Fetonte troppo ardito, e baldoso,
Che à gli ardenti destrier le briglie sciolse,
Che per temprar del suo gran foco il caldo,
Trato in grembo al Pò Giove tra uolse,
Cade dal Ciel, precipita qual lampo,
Nè troua al suo cadêr ritegno, o scampo.

Ma quindi è tempo homai, che vi desule
Di cangiar vista natural pensiero,
Per lunghe, dritte, e spatiose vie,
Meco calcando questo, e quel sentiero,
Che trà loro incontrandosi i bei quadri,
Distinti son da termini leggiadri.

Termini, che tutti hanno humano il volto,
E i busti lor piramidali, e dritti,
L'vn contra l'altro vigile rinolto,
Con gli occhi aperti eternamente, e fitti;
A ciascun quadro son quattro Custodi,
Termini stanti, e stabilmente sòdi.

Quindi per lunghi, e terminati Campi
Con isquadrata simmetria passeggia
Ogni piè lontanissimo d'inciampi
Per ogni via, che tenerella herbeggia;
Trà l'vno e l'altro, verdeggiante calle
Nascon Gigli, e Viòle azzurre, e gialle.

Giacinti, àcanti, anèmoni, e gionthiglie,
E garofani tinti in varie foglie,
Cerulee, e persè, e cànide, e vermiglie,
Eterne son di Primavera spoglie;
E l'aure intorao rëndono odorose
Sièpi di gelsomin, selue di rose.

Quiui

Quiui ogni vaga e peregrina pianta ,
Da l'Indo trasportata al nostro Clima ,
Di frutti alcuna, altra di fiôr s'ammanta ,
E verde hà sempre , ò fruttuosa cima ,
Ne ramoscello vi è , che non germogli ,
O s'infrutti, ò s'infiori , ò almen s'infogli .

Il Cièl temperatissimo, e serèno
Spande di viue perle almi tesòri ,
E si rauuiuan de le Valli in sèno
L'aride herbette, e i languidetti fiôr ;
Nè State ardente, od agghiacciato verno
Tolgon da questi prati Aprile eterno .

E quindi auuièn, che non si sfrutta , ò sfiora
Arbor veruno , e partorir procura ;
E mentre alcun de' rami suoi s'infiora
L'altro gli acerbi suoi groppi matura ;
E fuor di sua stagion, vedi prodotti
Vaghi fiôr, verdi foglie, e dolci frutti .
Spalliere .

Le Mirtelle piantate in lunghe schiere ,
Seruon di siepi in vece , e di muraglie ;
E perpetue verdeggiano spalliere ,
Di lauri Regij nobili boscaglie ;
Ne fuor dell'ordin suo spunta , ò germoglia ,
Cimato ramoscèl, tonduta foglia .

Hor tutte entrâte à fiera arui mèco ,
In quel boschetto, à cui non manca foglia ,
Mà sempre il bel di Primavera hà seco ,
E per nulla stagion si sfrutta , ò sfoglia ;
Trà lauri , e mirti , & esculi , e ginepri
Vedrète errar, Daini, Conigli, e Lepri .

A 5 *Vccel-*

Vcelliera .

E quindi viuo scatorir ruscello,
Che poscia in molti si diràma, e spande ;
A rigar' ogni tenero arboscello ,
Onde in breue diuièn frondoso , e grande ,
Poi trà suoi rami essercitando il volo ,
S'odon le lingue del pennuto stuolo .

Augèi di vaghe piume, e varie forme ;
Stridono al mormorio del'onde chiare
Con accordata varietà conforme ,
Di mille voci lasciutte, e care ;
E fan trà lor confusìon sì dolce ,
Ch'ogni egro cor diamarisce, e molce .

Con lunghe strida qui Progne rinòta
L'antiche sue mestissime querèle ,
E de' lamenti fa sì dolce pròna ,
Ch'addolcir puote ogni aspide crudèle ;
E'l suo canto soaue si confonde
Col soffiar d'aure, e'l gorgogliar dell'onde .

Tengon trà questi rami i figli, e il nido
Gli stridoli franguelli, e i merli ingordi,
E trà le folte frondi albergo han fido
I lasciutti passarelli, e i tordi ;
Poi per se stesse, ne le reti tesse ,
Restan le squadre anniluppate, e prese ,

E quindi in amenissime Vcelliere ,
Con numeroso essercito volante ,
Stanfi le torme alate prigioniere ,
Trà dipinte boscaglie, e finte piante ;
Et è la prigionia lor sì gradita ,
Che non aman da gli vici aperti uscita .

Fontana

Fontana del Mare.

Colà mirate limpidoetto vfcire
In fottil foglio cristallino humòre,
E quel stillante larga tazza empire,
Che poi trabocca in ampia vasca fuòre,
E in maggior vaso pòi cadendo pare
Trà Euripi, e scogli, tutto ondoso vn mare.

Fontana dello Schizzò.

Mà qui dà scatorenti, & improuisi
Zampilletti conuiène, ò dolci mufe,
Che quel cortese giardinier vi auisi,
Che tutte, oimè, non rimaniate infuse
Da folto nembo di minute stille,
Ch'escon tal'hor da sotterranee spille;

Nè di tai scherzi à voi rincrescer dee,
Che di quest'acque ancor molli fuggiro
Driadi fanciulle, e rustiche Napee,
Che curiosette par testè veniro
A guatar Ateòn, che à la fontana,
Ceruò diuene in rimirar Diàna.

Fontana di Nettuno.

Volgète gli occhi al crudo Dio del Màre,
Che per campagne liquide caualca,
Dal gran Tridente acque sgorgando chiare,
E di quattro Ippocampi il dor'ò calca,
Con sì feròce, e minacciòsa faccia,
Ch'ogni moltro spauenta, e in fuga caccia.

Fontana di Marsia.

Non lungi istoriata è la disfida,
Che già fè Marsia al vostro biondo Apollo,
Mirate com'ei canti, e come rida,
Del gonfiato di lui ventoso collo,
Che in vèce d'armonia soaue spande
Diluuiò d'acqua strepitoso, e grande.

A 6 E come

E come con sua rustica fampogna,
Tenta il suon pareggiar dell'aurea Cetra
Et auanzar col rozzo Idràulo agogna,
L'Arpa di lui, ch'ogni cor duro spetra;
Mà poi si mira da i Pastòr deriso,
Che contro lui tor con le ciglia, e 'l viso.

Fontana dell'Aquila.

Quindi non lungi pur l'Aquila grande,
Che già somministrò fulminei, stràli;
Di foco in vece ampi ruscelli spande
Dal rostro adunco, e se ne spruzza l'ali;
E così chiari, e dolci nemi piòue,
Che da le sfere invita à berne Giòue.

Cred'io, che di quest'onde irrigar piacque
L'Horto di sue delitie il gran Fattòre
E queste forse ancòr son di quell'acque,
Che tempran de le sfere il viuo ardore;
E da queste inaffiato il Firmamento,
Apparir fanlo di polito argento.

In gocce minutissime diuise
Formano scherzi, e varian giochi l'onde,
Con modi sì gentili, e dolci guise,
Che non sà l'occhio deuiarsi altronde,
Mirandosi lanciàr con fischi vaghi
Cristalline saette, Aquile, e Dràghi.

Fontana de Pastori.

Di queste limpid' acque, e chiare linfe
A la fresch'aura, e mormorio soàue
Satiretti, Pastòr, Silèni, e Ninfe
Sfuggendo del dì lungo il sonno graue,
Spendon l'hòre più calde, e più notòse
Con canti, e suoni appò le fonti ombròse.

Fon-

Fontana di Venere .

La Dèa d'Amòr, che trà fals'onde nacque,
Trà queste dolci ad attuffarsi venne,
E spirò foco Amòre in mezzo a ll'acque,
Onde natura lor cangiàr conuenne ;
Ch'ardono i pesci qui trà i fonti viui,
Leggiadretti, guizzanti, e fuggitui ;

Fontana delle Naiadi .

Qui Ninfe vedi vezzofette, e belle,
Trà l'onde fresche solazzarsi ignude
E scoprire il bel seno, e le mammelle,
Oue le sue dolcezze Amòr rinchiude ;
E scherzando trà l'or con dolce giòco
Destan trà l'acque vn'amoroso fòco .

E tù che fài qui faretrato Amòre
Con le saette in mano, e l'arco teso ?
De gli huomini non più saettatore
Mentre stài de le fiere al varco inteso ;
Forse per darne à diuedèr, che pungi
Chì da suoi strali esser più crede lungi ?

Grotte .

In Tornèo ritondissimo ridotte
Furo per man d'industrioso fabro
Caue Spelonche, e sotterranee Grotte,
Da scarpello intagliate in tuffo scabro,
Simili à quelle, oue ripose Iaccho
Il pretioso almo licòr di Bacco .

Da queste celle il caldo rio se n'fugge,
E l'aura dolce d'ogn'intorno scherza,
E quando il Sirio latra, e il Leon rugge,
E l'vno, e l'altro ardente il Mondo sterza ;
Trà neui immerse le beuande, e l'esche
Cauansi à gusto altrui, gelate, e fresche .

Mensa

Mensa.

Qui sù pilastri stàbili arcuato
Picciolo Anfiteàtro intorno gira,
Oue non entra del cald' Austro il fiato,
Mà con l'Erèsie sol Fauònio spira,
E in mezzo stà capèuole, & estensa,
D'illustri marmi interfiata Mensa.

Mensa quest'è più sontuosa, e degna,
Di quante hoggi s'appàrino trà noi,
Che la gente plebèa rifiuta, e sdegnà,
E solo ammette circolo d'Eroi,
Mensa più lauta, ardirò dir, di quella,
Che Delfica, e d'Apolline, s'appella.

Qui di faggio Pittor l'egregia màno
D'ombre, e di lumi con miscuglio bello,
Gli angoli, e gli archi apparir fece in piano,
Et à mensa sedèr nobil drappello.
Di fauolose Deitaci antiche,
Di piacer vaghe, e di delitie amiche.

A tal mensa primier vedesi assiso
De la sua madre il bel Cupido à canto,
A cui corteggio fan la giòia, e il riso,
Col suono accompagnato il ballo, e'l canto,
E i conuitati spargono di fiòri
Di questo bel Giardin gli alati Amòri.

Parchi.

Poi mirate non lunge in ampi, e cupi
Parchi, feroci belue insieme chiuse,
Star trà le siepi infidiòsi lupi,
E con gli Orsi le Tigri errar confuse,
E i fier Cignali con l'orrende zanne
Giacèr nel lezzo a ruminar le canne.

Qui

15

Qui licischi, leprieti, molossi, e Corfi
Can di ferocità rabbiosa armati,
Afrontar Lupi, Apri, Leoni, & Orsi,
Co' i Cacciatori suoi, vedreste, entrati,
Mà sfuggir vista tale io vi consiglio,
Nè rinouar d'Adone il fier periglio.

Dunque volgete, o bel drappello i passi,
Del bel Palagio à le beate stanze,
Che conuièn, ch'io vi scorga, onde vi trassi,
Pria, ch'à l'altro Emisfèro il Sol si auanze,
Se pure in vagheggiar le magion belle
Qui pernottar non desiasse ancelle.

Io farò vostro precorsiero, e dūce
A porte il piè sù lastricata scala,
Che con gradini agèuoli conduce
In riquadrata, e spatiòsa Sala,
O vergini Libétride mirate
L'ampiezza, lo splendor, la maestate.

Palagio interiore.

Illustri stàtue, e lucide Colonne
Splendono intorno à gli angoli leggiadri,
E di famòsi Eròi, d'Eroiche Donne
Sono i bei volti effigiati in quadri,
Hor qui mirate Imagini più belle,
Che mai pingesse col pennello Apelle.

Quiui natura imitar sembra l'arte,
E l'arte quella auantaggiar s'adopra;
E così son simili in ogni parte,
Che d'ambe lor non si distingue l'opra;
L'Arte si naturò, Natura impressa
Ne l'artificio suo cangiò se stessa.

Pitture

Pittura .

Cèdan le penne, e cèdano gl'inchioftri
D'almi Poèti, e nobili Oratòri ,
O fièno antichi, ò pur de' tempi noftri
A i lor vaghi pennelli, à i bei colòri ,
Che illuminâr, od ombreggiâr fimile
Indarno fi affatica ogni alto file .

Roma .

De le Città la Giganteffa altèra ,
Ridente in atto, par che parli, e dica,
Hoggi rinalco à dignità primiera ,
Hoggi racquifto la mia glòria antica ,
Mentre nouo Scipion mi rinouella
Diuengo più, che pria, famofa, e bella .

Saturno .

Qui poi Saturno infellonito, e crudo
Leftrigone, & ingordo Antropofàgo ,
Tenendo in mano fanciulletto ignùdo
Di tranguggiarlo fi dimoftra vago ,
E fembra pur, che ad'hor, ad hor, ne sbrane
Empio diuoratòr le Carni humane .

Quefta forse del Tempo è la figura ,
Ch'ogni cofa mortal tramùta, e cangia,
Tempo diftruggitòr de la natura ,
Che l'opre d'effa infatiabil mangia ;
E de' bambini ancora auuolti in fasce
Si ciba, e mai non fi fatolla, e pafce .

Ma non già mai l'opre ftupende, e rare
Diftruggerà del grand'Eroe Borghèfe,
Sinche haurà arène il lido, e pelci il mare,
E le ftelle vedranfi in Cielo accefe ;
Che in fronte al Mondo fempre rimarranno ;
Nè tèmono del tempo oltraggio, ò danno .
Oppe

17
Opre mirate qui del gran Titiano
Dell'opre sue la più famosa, e diua,
Che figurò con maestreuol mano
Dell'humano Dio l'Imagin' viua
Fanciullo testè nato in braccio a quella,
Ch' sola Madre e Vergine s'appella.

L'impicciolito Creatòr del Mondo
Sotto mortali, e tenerelle membra
A gli occhi altrui seuèro, altrui giocondo
Tanto l'arte potè, dubbio rassembra;
Tanto splendòr da gli occhi suoi traluce,
Che ad adorar sua Deità n'induce.

Quiui la bella Madre il suo bel figlio,
Che per noi partorì, dimostra in seno,
A lei simile candido, e vermiglio,
D'ogni soluità del Ciel ripieno;
Vergin Beata, e Madre Semidèa,
Che co'l Beato suo Fanciul ne bea.

Mà, s'io non erro, voi, voi sete Muse
Le vergini antichissime Sibille,
Che del presente alto mistèro infuse,
Lo prediceste già mill'anni, e mille;
Onde tropp'oltre foruolò mia penna;
Se quella diuiso, l'altre v' accenna.

Quiui emoli di lui la coppia egregia
Pordenòn, Buonaròti, e Raffaello,
Per cui l'andato secolo si pregia
Colorir con Angélico pennello,
Sacrate istòrie quei, questi profane,
Che colman di stupòr le menti humane.

Qui

Qui pur effercitârò i lor pennelli
Passignan, Pomarancio, Arpino, e Palma
De la Moderna età viuenti Apelli
Nè dir saprèi, chi la vittoria impalma;
Ditelo voi vergini saggie, e vaghe;
Qual di quell'opre sia, che più v'appaghe;

Paesetti.

Con vago, e distint'ordine ristretti
Per artificio inimitabil rari
Mirârè in angustissimi quadretti
Spatiöse Campagne, immensi Mâris;
In quei la varietà de la natura
Similissima à lei l'Arte figura.

Colonne.

Scarpello hoggi non è d'egregio mastro,
Che in polite scannelli, e lunghe strisce
Di porfido Colonne, e d'Alabastro
A par di specchi rilucenti, e lisce,
E sì rara matèria, e bel lauòro
Vince l'argento, e inenofregia l'oro.

Altro non è, che à la lor gloria inuidi
Con lustrezza mirabile, e gradita,
Che il Lidio, detto da pacifi Lidi,
Marmo, che di specchiarme in lui n'inuita;
Che altra non hà macchia più bella, e nera,
Che la seconda d'or Lidia minièra.

Moro.

Quegli è negr'oro, e di valòr secondo,
Al suo germâno pretiòso, e giallo;
Dal gran Pianèta indoràtor del Mondo
Non ancor fatto pallido metallo;
Di questo effigiato è sì bel Moro,
Che pari egli è non parigòn dell'oro.

Secon-

Seconda Faccia di Alessandro .

lè di pregio minòre è quell'altèra
Faccia del gran Macèdone scolpita
Spiritosà, magnànima, & guerrièra,
Opra da mano animatrice vscita ;
Idèa non puòte meglio effigiàrla,
Che spira senza spìrto, e muta parla .

arla tacente, e taciturna grida,
Con labra aperte, e lingua dicitrice ;
Par che con gli occhi dolcemente rida,
E cong' istessi ira sfauilli vtrice ;
Dir non saprèi, sè quella Regia faccia,
O sia placida in vùsta, ò sè minaccia .

In non sò chè di Màestòso , e gào
Ne rappresenta à gli occhi il bel Cimièro
Di piume ondòso, e d'intagliato acciaio ,
Quell'Elmo suo finissimo, & altèro ,
Ch'vsar solèa ne le maggiori imprèse
Tal pretiòso, e ben temprato arnese .

Narciso.

lui vicino contemplàte il vùsto
Di quel fanciullo delicato , e molle ,
Inuaghito di sè vago Narciso
Quando specchiarsi à le chiar'onde volle ,
Chè innamorato del suo proprio amòre
Cangiò le membra in foglie , e l'alma in fiòre;

Miràte come fìsso il guardo intende
A vagheggiàr, e contemplàr se stesso,
Come le braccia auidamente stende
Prender credendo altrui, sendo egli desso
Precipita nel Rio, rimàn sommerso ,
Quindi è Narciso in vago fiòr conuerso .

Eri

Ei con desio mirabile rimira

L'Imagin sua bellissima nell'onde,
E per l'amata sua beltà sospira,
E per gli occhi dal cor l'anima diffonde,
E di se stesso tanto si compiace
Dentro quell'acque, onde si strugge, e sfàce.

Venere pianso la sua sorte dura,

E del suo pianto il vicin Rio s'accrebbe,
E d'esser stata a lui troppo natura
Cortese de' suoi doni a sdegno s'ebbe,
E quell'onde Cupido, ah! troppo chiare,
Intorbido di lagrime, amare.

In questa statua veggonsi ritratti

Del giouinetto appassionato, e bello
I nudi membri, i cupi affetti, e gli atti,
Pendente in riva al limpido ruscello;
E se con gli occhi nò, co' i lumi interni
Correre vedi al Rio, Narciso scerni.

Lupa

Rabbiosa in atto, e mansueta fiera

Con infatigabile artificio fatta
Rimirare colà Lupa Ceruiera,
Che i due Bambini dolcemente allatta;
E in vece de' rapiti figli suoi
Nudrisce, o Roma, i Fondatori tuoi.

Ermafrodito

Soura marmoreo nò, ma lanco letto

Dorme daresti ignudo Ermafrodito;
Tanto formollo Artèfice perfetto,
Che quasi fù per animarlo ardito;
Poiche in questa nobile scoltura
L'Arte uguagliò, non che imitò Natura.

Esser di sèta, non di pietra credi
Il bel trapunto, e non si fidan gli occhi
Mentre al vero simile il finto vedi,
Et forza è al fin, che incrèdulo lo tocchi,
Prouandolo, che è d'uro, e non consente
Il marmo, oue riposa il bel dormente.

Apollo, e Dafne.

Mira qui dal Bernino espressi al viu
Apolline seguir Dafne fugace,
Già già la sopraggiunge il biondo Dio,
Tropo credulo amante, e troppo audace,
Poiche con chiome sparse, e palme aperte,
La fuggitiua in Lauro si conuerte.

Vèdila, oimè, come sospira, e s'ange;
E chiede ai Dei soccorso, e al Cielo aita,
E mentre man con man dibatte, e piange,
Cangiansi tutte in ramo scèi le dita,
E la Donzella rigida, & honesta
In verde allòro inarborata resta.

Di questo acerbo caso il Dio de l'Etra
In riva di Berèo, sempre si dolse,
E di sue frondi incoronò la Cetra,
E s'ornò il crine, e mai non se ne sciolse,
Quindi le lauree fur superbi frègi
De' Trionfanti, e de' Poeti egregi.

Seneca nel Bagno.

Claudio mostro inhumano, Aspe crudele;
Di Mastro pio, discepolo spietato,
Da le giuste di Seneca querèle
Offeso, disse, muoiati suenato;
E di mia crudeltà l'esempio resti,
Ch'io fui nemico d'huomini modesti.

Quini

Quiui il Moràl Filosofo si vède
In Marmo Lidio, e Porfido ritratto,
Lago sanguigno scatorir dal piède,
Già già cadente, e moribondo in atto;
Il suo morir l'intrepido non teme,
Mà l'empietà d'altrui sospira, e gème.

Enèa, & Anchise.

Sottratto già da le nemiche squadre,
Da l'incendio di Troia, e casi rèi
Enèa pietoso porta in collo il Padre,
Stretti in mano tenente i Patrij Dèi;
Degna pietà d'Eroica tromba inuero
Del Mantoano, e del Meonio Homèro.

Di Pario scolti auiticchiati in quadro
Dormir vedete teneri Amoretti
Con intrecciato vincolo leggiadro,
De' i membri lor farsi guanciali, e letti;
E per quei non destar l'altrui pensiero
Premere le labra, & gir còl piè leggièro.

In queste belle fanciullesche forme
L'innocenza n'appar senza paura,
E da gl'inganni libera se n'dorme
La sicurezza spensierata, e pura;
Nè meglio figurar, che in lór si ponno
La placida quiete, e il dolce sonno.

Di macchie varie lùcide quadrella,
Con indicibil ordine commesse
D'ogni cosa mortàl l'imagin bella
Maeltra mano viuamente esprime,
Oue serbanfi eterni i bei colòri
Co' i pretiosi lor natij splendòri.

Mà

Mà qual lingua spiegar potrebbe in Caroni smi.

Gli Ebani illustre, gli intagliati auri.

E i pretiosi tipoliti Marmi.

Distinti in varie faccie, e bei lauri.

Non se togliesse il delo mio canto.

A Tolche, Cetre, & à Meonie il vanto.

Agate, Calcidonic, e granatiglie.

Adamanti, smeraldi, e di sprilli.

Crisolini, Carboncoli, e Conchiglie.

Ametisti, Sardoniche, e Berilli.

Emoli de le stelle in Cielo accense.

Brillano ne i bei scrigni, e Règie Menfe.

Guarniti pendoni, musici, e fromenti.

Di nerui questi, e quelli di metallo.

A rallegrare ogni egro cor possenti.

Atti à le sinfonie, festosi al ballo.

De le Bine ciascuna in mano prese.

Vario ordigno, et ai fur canzoni intese.

Cembali per cortano, Arpe, e Viole.

Terpsicore, Melpomene, e Talia.

E componendo al suon dolci parole.

Calliope soauissima s'udia.

Vrania, Clio, Polinnia, Euterpe, Erato.

Voce dièro à le tombe, à flauti il fiato.

Già già del gran Palagio in ogni canto

Spargesi l'armonia varia, e sonue.

Parèa canoro il suon, sonoro il canto.

Temprato di mezza, d'acuto, e grande.

E da gli astanti attòntiti, & attenti.

Tali traposti al suon s'udirò accenti.

O fe-

O felici magioni, ò Regii retti,
O fortunate stanze, ò bel soggiorno,
Nido di gioia, albergo de diletti,
Terreno, Ciel d'ogni vaghezza adorno,
Se d'habitar in tè ne fia concesso,
A Dio Parnaso, e Pindo, à Dio Permesse.

Nouello nostro Apollinë giocondo,
Scipion Borghese il Ciel ti guardi bèn,
Saluo tè, salua Roma, e lieto il Mondo,
Che loro alto sostegno, e nostro sèi,
Diàmo cantando di tua nobil Villi,
Picciola al mar de' tuoi gran meriti stilla.

Nè forse s'ien men degai i nostri Carmi,
Se non gli sdegni tù Signòr cortese,
Di colui, che illustrò d'Achille, Eneide,
O di quel, che essaltò d'Enèa l'impresè;
E forse andranno gareggiando al par,
Di quei, che Orlando, e il pio Buglion cantaro.

Mà mentre il sol se ne sparià d'intorno,
Dal nostro Cielo, ed Espero apparia,
Dal bel drappello nel partir del giorno,
Congèdo presi, e ricalcà la via,
Iui lasciando le canòre Muse,
Quasi in terren Paradiso xhiuse.



IL FINE.

IN ROMA, Nella Stamperia della R. Camera Apostolica. MDC. XXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



